



ciclo di incontri - maggio 1992

Quaderno n.58

La politica e il suo limite: attualità di Claudio Napoleoni

chiudi



Verso la maturità della politica

Francesco Totaro, filosofo, Università di Macerata

Al pensiero di Napoleoni è collegato un intrico di problemi. Si tratta di un pensiero tentacolare, nel quale è facile perdersi, facendosi travolgere. Il mio sforzo è quello di leggere Napoleoni senza farmi avviluppare dalla sua problematica, che procedeva talvolta in modo alluvionale, con la capacità di richiamare cespiti diversi e di riuscire a fonderli mirabilmente. Sarà la mia una lettura un po' distaccata dalla lettera del pensiero di Napoleoni, caldamente ispirato da una tensione antropologica che non si è mai accontentata dei risultati della ricerca scientifica.

Il titolo della mia relazione, apparentemente in felice dissonanza dal titolo generale del convegno, introduce una riflessione sulla "maturità della politica". In effetti una politica "matura" non è una politica prometeica, è lontana da una politica che voglia essere totalizzante. Siamo ormai sufficientemente sorvegliati nei confronti di una politica che pretenda di includere in sé tutti gli aspetti della realtà. Ma una politica matura, consapevole dei suoi limiti, non è per questo meno impegnativa che nel passato.

Il primo punto che vorrei brevemente trattare riguarda la superiorità della forma attuale della politica intesa come pensiero e come azione, nei confronti delle stagioni precedenti. E' una premessa che dipende dalla mia riflessione e pongo per poter incrociare il pensiero di Napoleoni.

Nell'arco della modernità l'orizzonte politico è partito da un livello elementare, quello della tutela della vita intesa come bene biologico.

Ha proceduto poi verso traguardi di utilità, quindi di prosperità e di benessere ed è giunta ad una situazione, quale quella attuale, in cui né il bene della convivenza ordinata, né il bene della convivenza utile risultano adeguati ai problemi che sono in gioco di fronte ai quali la politica è chiamata ad assumere decisioni. Diciamo che oggi c'è un deficit nella politica riguardo alla capacità di assumere decisioni.

Questo non è un caso, perché la politica non si è costituita in modo adeguato al campo dei problemi come oggi si impongono. I problemi di oggi sono più ricchi ed esigenti che nel passato. Siamo in un'età adulta della politica. I problemi non sono quelli della convivenza ordinata e nemmeno quelli della convivenza utile, sebbene questi aspetti mantengano la loro validità, ma quelli legati alla qualità della convivenza, essendo stata superata, almeno nella parte occidentale del mondo, l'epoca della scarsità ed essendoci inoltrati nell'epoca dell'abbondanza.

Questa abbondanza rischia di soffocare se stessa, di porre problemi di invivibilità sia all'interno della situazione in cui l'abbondanza è registrabile, sia nel rapporto fra il mondo dell'abbondanza e quello del sottosviluppo. Come far fronte ad una situazione di abbondanza che rischia di diventare irrazionale per gli stessi paradossi che in essa si presentano? Il paradosso fondamentale è nella contraddizione fra una ricchezza possibile per tutti e una partecipazione limitata, discriminata. Per non parlare della questione ambientale o delle diverse

opportunità fra i sessi o dei rischi continui per la pace; per non dire di quella cappa di dominio che permane o per certi aspetti diventa ancora più salda. Per tutte queste ragioni la politica oggi è più impegnativa, deve risolvere problemi più difficili che richiedono un supplemento di intelligenza rispetto al passato.

Per questo oggi la politica deve essere in grado di definire un campo di coerenza, sia per i problemi che deve saper riconoscere, sia per le decisioni che deve saper far seguire una volta riconosciuti i problemi.

Non si può far fronte all'obiettivo della "convivenza progredita", o della convivenza impostata qualitativamente, utilizzando il vecchio arsenale degli strumenti della politica, basata sull'acquisizione dell'obiettivo dell'ordine o di quello delle utilità crescenti.

Se questo fosse il compito della politica oggi, dobbiamo constatare che è largamente deficitaria. Invece di prendere atto dei problemi contemporanei e di prendere decisioni adeguate, continua a far rimbalzare i problemi in un gioco di irresolutezza. La politica diventa gestione ed è incapace di progettualità, di proporsi le mete a cui deve far fronte.

Da ciò può discendere una delle possibili chiavi di lettura del pensiero di Napoleoni. Il dato di fatto da cui si può partire è questo: Napoleoni riflette a partire da uno choc, dall'urto con una realtà che si rifiuta ad un processo di trascendimento storico.

La realtà afferma la sua durezza, la sua stabilità nei confronti di un progetto politico di trasformazione. A partire da questo choc tutto viene rimesso in questione nel caleidoscopio della politica. In particolare vengono messi in discussione gli ingredienti della politica intesa come teoria e come prassi della liberazione. "Liberazione" non è più uno slogan facile; non ci sono vettori lineari che caricano su di sé l'essere e il compito della liberazione. Non c'è un soggetto privilegiato, non ci sono strutture già prevedibili, tutto diventa problema. Non ci sono più sicurezze.

Vari ingredienti sono disaggregabili nel pensiero di Napoleoni, anche se lui li tiene stabilmente intrecciati e collegati.

1) Innanzitutto l'economia. Non cerco assolutamente di entrare nella riflessione di Napoleoni sull'economia (a questo proposito si può leggere opportunamente di Riccardo Bellofiore "La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni" - Unicopli editore; oppure "Claudio Napoleoni. Dalla scienza all'utopia" di G. Vaccarino, Bollati Boringhieri ed., comprensivo di scritti economici molto interessanti), ma tento di restare distaccato per cercare una valutazione complessiva. L'esito problematico a cui giunge Napoleoni può essere così sintetizzato: l'economia fornisce certamente strumenti di descrizione della realtà, ci spiega come le cose stanno; l'economia riesce a darci anche indicazioni a riguardo delle opposizioni che si presentano nella realtà, sia al riguardo delle opposizioni oggettive che di quelle soggettive: possiamo insomma in una certa misura parlare ancora di soggetti che si presentano con interessi antagonisti; ma non è il caso di sperare da questo antagonismo nessuna palingenesi, come se ci fosse un soggetto aprioristicamente più forte d'un altro e in grado di aver ragione nei suoi confronti. La scienza economica insomma non ci offre gli strumenti per un superamento radicale dell'esistente.

Non è in grado di operare quella virata che si riteneva in grado di determinare.

Il pensiero rivoluzionario su questo invece aveva investito molto, nella convinzione che l'economia fosse una sorta di boomerang che avrebbe colpito l'autore del lancio, il capitalismo. L'economia invece di produrre la virata, continua ad andare avanti, è un'economia di accumulazione indefinita. Non voglio certo rendere metafisico questo concetto, ma in sostanza l'economia, in termini di pensiero sistemico, è un sistema di autoriproduzione, di autopoiesi, con le sue regole capaci di un funzionamento indefinito, magari mortale (come insinua Napoleoni), ma capace di proseguire comunque. L'economia non mantiene le promesse di cui sembrava gravida agli occhi di tanti auspici del cambiamento.

Il confronto con la teoria del valore-lavoro ha impegnato in tutta la sua indagine scientifica. Questa teoria sembrava poter dar conto non solo dell'alienazione del lavoro (separato dal soggetto erogatore della prestazione del lavoro) ma anche della teoria dello sfruttamento e della teoria dei prezzi. La teoria del valore-lavoro in definitiva era alla base di un calcolo quantificabile del superamento dell'economia capitalistica. A seguito della crisi della teoria del valore- lavoro il superamento del sistema capitalistico non è più oggetto di una scienza della quantità e quindi non è più oggetto di un sapere scientifico nel senso stretto del termine. Le cose però, secondo Napoleoni, non vanno meglio se al confronto con l'economia marxiana e marxista sostituiamo il confronto con la teoria neoclassica.

L'economia neoclassica ha messo certo a punto la nozione di un'attività mediatrice dell'uomo rispetto alla natura che rende conto di un processo permanente nella vicenda storica. L'uomo è sempre legato ad una situazione di scarsità di mezzi rispetto ai fini che vuole raggiungere; è sempre capace di sospendere la realizzazione del soddisfacimento dei suoi bisogni... Entro queste coordinate imposta la sua azione economica.

Se queste teorie sembrano antropologicamente più comprensive rispetto a quelle fornite da Marx, Napoleoni giunge alla conclusione che nella teoria neoclassica non si esce dall'orizzonte di un'economia della scarsità, quindi dall'ipotesi di un'economia dell'accumulazione della ricchezza, dell'accumulazione dei beni come fine a se stessa. L'economia porta al fine incondizionato della produzione per la produzione, e quindi al dominio, alle pretese di un dominio sulle cose in cui l'uomo finisce invischiato diventando egli stesso vittima del dominio che vuole imporre.

Napoleoni formula anche l'ipotesi di un'economia diversa, di "un'economia dell'abbondanza", basata su una fruizione tranquilla dei beni, ma si tratta di un pensiero ancora allo stato aurorale, non ancora provvisto di categorie analitiche.

2) Secondo aspetto, fortemente problematico e strettamente collegato con quello dell'economia, è il lavoro. Nel pensiero di Napoleoni c'è una radicale messa in questione del lavoro, non solo dell'economia.

Il lavoro, punto fondamentale su cui il marxismo aveva costruito le sue fortune, il suo progetto di trasformazione radicale, si presenta a Napoleoni come non in grado di togliere l'alienazione. In Marx il lavoro da un lato era "lavoro alienato", svuotato di senso, ma d'altro canto questo lavoro, dialetticamente rovesciato, diventava il vettore della liberazione, quindi del superamento della alienazione. Il lavoro, almeno negli approdi finali della riflessione di Napoleoni, si presenta come insufficiente rispetto al compito di togliere l'alienazione, perché, come l'economia, è strettamente legato al paradigma della produzione che diventa tanto più vincolante quanto più la produzione diventa produzione tecnologica. La produzione per la produzione costituisce il mondo della tecnica. La tecnologia che diventa realtà produttiva e, attraverso la produzione, diventa la realtà dominante, è in sostanza il culmine di un processo di alienazione che Napoleoni mette in luce. Attraverso la tecnologia il dominio assume la sua veste più capillare, più radicale. Attraverso la tecnica si instaura in modo complessivo il regno del dominio, come dominio della cosa sull'uomo, sulle relazioni umane, sulle pratiche di vita. Con il dominio della tecnica il soggetto produttore diventa, come non mai, una cosa prodotta. In sostanza è con la tecnica che si realizza pienamente la circolarità della produzione che, invece di essere strumento per l'agire umano, diviene fine a se stessa.

Se la cultura marxista affidava al lavoro il compito del riscatto dall'alienazione, per Napoleoni si tratta di uscire dalla cultura del lavoro perché non è determinante per uscire dall'alienazione, ma è a sua volta imbozzolata nell'alienazione.

3) In Napoleoni c'è una messa in questione dell'antropologia, dell'immagine stessa dell'uomo. L'immagine dell'uomo che è stata coltivata nella "cultura rivoluzionaria" è quella dell'uomo come ente finito, e quindi del soggetto che nella sua finitezza si assume l'onere della storia e della trasformazione storica.

La conquista di Marx secondo Napoleoni (concordo con questa sua interpretazione e non con quella di Rodano) non sta nell'aver proiettato l'uomo verso l'infinito, ma sta nell'aver dichiarato l'autosufficienza dell'uomo come realtà finita. Quindi il superamento del riferimento al divino avviene in Marx non perché l'uomo voglia sostituirsi a Dio (questo semmai è feuerbachismo), ma avviene perché l'uomo dichiara che di Dio non c'è bisogno. Questo l'ateismo marxiano, fondato sull'autosufficienza dell'uomo, non sulla negazione di Dio. Se sembrava che l'uomo, ripristinato nella sua finitezza, sarebbe stato in grado di vivere fino in fondo l'impresa storica, di dare alla storicità una nuova qualità, a Napoleoni proprio il fatto che l'uomo sia assestato sulla finitezza, che sia chiuso in essa, si rivela insufficiente a risolvere i problemi della stessa finitezza. Cioè il finito, lasciato a se stesso, non sembra in grado di risolvere i suoi problemi.

Una finitezza che si tematizza solo in rapporto a se stessa diventa chiusura definitiva, morte del finito o comunque crisi del finito. Qui allora è la polemica che tiene impegnato Napoleoni con Rodano, a cui rimprovera di porre una cesura fra l'aspetto naturale e l'aspetto soprannaturale. Questa polemica con Rodano si intreccia con l'interpretazione che Napoleoni dà di Marx e di S. Tommaso. Rodano dice che Marx non intendeva il finito come positività. In Marx c'è una finitezza che vuole incorporare in sé l'aspetto del dominio. In Marx ci sarebbe per Rodano nella finitezza un senso di non-appagamento che porta il finito a ripristinare, anche se in modo rovesciato, la situazione di lotta contro il signore da cui il finito stesso è partito. La finitezza è imperniata sulla signorilità, sul dominio.

Per Napoleoni invece la finitezza marxiana è deficitaria non perché non sia in sé positiva, ma proprio perché pretende di essere positiva.

Mentre in Rodano l'analisi della finitezza in Marx è all'insegna di una connotazione di negatività, per Napoleoni l'analisi della finitezza è all'insegna di una connotazione di positività. In questo Napoleoni si avvicina a Del Noce, proprio perché in quest'altro pensatore la dimensione della natura non è separata da quella della sovrannatura.

In definitiva, nonostante certe differenze notevoli, Rodano e Napoleoni giungono alle medesime conclusioni, all'esito del superamento di una cultura assolutizzante del lavoro, del lavoro come ideologia, come laborismo, come cespite assoluto e totalizzante della natura umana e delle sue capacità di sviluppo. Bisogna uscire dall'ipoteca del lavoro. Fino a quando l'uomo si identifica con il lavoro, rimane nella sfera del dominio, di cui egli stesso è la prima vittima.

Una prima conclusione è la seguente: per Napoleoni il processo di liberazione dall'alienazione non è in grado di individuare nell'immanenza storica il suo punto di sintesi. La storia non offre il punto di risoluzione dei suoi problemi, perché venuta meno la logica della contraddizione dialettica, nella quale c'è l'esibizione dei problemi e insieme la prospettiva del superamento di questi stessi problemi. La contraddizione dialettica garantiva le opposizioni e la sintesi capace di superare le opposizioni. Era un potente strumento capace di sintesi storica.

Il punto di sintesi della storia non è quindi nella storia. Su questo Napoleoni mi pare molto netto. Questa osservazione vale come considerazione a posteriori (constatiamo come la storia non riesca a risolvere i suoi problemi), ma vale anche come considerazione a priori. In sostanza se l'uomo non integra in sé, già all'origine, la Grazia nella Natura; se l'uomo non si pone già all'origine come insieme di Natura e di Grazia, non riesce ad avere motivi adeguati per il superamento dell'esistente, non riesce ad essere capace di trascendenza e di trascendimento storico.

Un esistente connotato dall'interruzione del circuito fra Natura e Grazia è un esistente pago di se stesso, che non ha stimoli al proprio trascendimento. Il "peccato originale" per Napoleoni è appunto l'interruzione del circuito fra Natura e Grazia. Si può obiettare che Napoleoni ha un'esegesi un po' ingenua del mito del peccato originale, ma resta la sua idea centrale: se l'uomo agisce come natura pura, è incapace di affrontare e tanto meno di risolvere adeguatamente i suoi problemi.

Di qui il discorso di Napoleoni sui limiti della laicità. La laicità è per Napoleoni l'assunzione della realtà storica senza riferimento al trascendente. Il rischio è che l'uomo si chiuda nella considerazione esclusiva di ciò che esiste, dell'ordine già dato. La storia si chiude sull'esistente. La laicità pone problemi, ma non è in grado di approntare categorie adeguate perché i problemi possano essere risolti. Ancora più preoccupante per Napoleoni è il fatto che la laicità rischia di non considerare nemmeno più la vicenda storica come un problema. Questa è l'insidia più grave di una laicità che ha rotto i ponti con ogni riferimento al trascendente. La laicità autosufficiente si presenta a Napoleoni come una cattiva totalità, come una totalità bloccata, un blocco della storia. Il rischio di una laicità così intesa è quello dell'appiattimento sull'esistente come irrimediabile.

Per Napoleoni si tratta dunque di innalzare il punto di vista della sintesi che non è più possibile trovare nella stessa storicità. Innalzare il punto di vista della sintesi comporta il riferimento al "religioso".

Ora anche il "religioso" viene considerato da Napoleoni secondo sfumature diverse, ma ci sono figure particolarmente corpose, come la figura della Seconda Venuta del Cristo, della Parusia, che dovrebbe entrare nella storia per dare sbocco ai problemi della storia. A questo evento bisogna disporsi in modo collettivo, occorre "un atto d'amore organizzato", occorre una disposizione pubblica e collettiva a questa seconda venuta.

Se questo è il culmine della riflessione di Napoleoni, che ha molti aspetti di plausibilità e comunque fa pensare molto, mettendo in crisi concetti stereotipi e cristallizzati, a questo punto si presentano le perplessità. Lo statuto del "religioso", come è presente in Napoleoni, manifesta delle ambiguità. C'è un aspetto del "religioso" che si configura come "religiosità dal basso": la "religiosità" si manifesta in un'etica, etica del sacrificio radicale, in un'assunzione del compito dell'abbattimento del divario fra il possibile e il reale. Questa è una "religiosità" che si può condividere con tutti, anche con quelli che non sanno magari di assumere uno stile religioso nel proprio comportamento politico.

Qui la trascendenza a cui Napoleoni si riferisce è una trascendenza che fermenta dal basso e non esige etichette particolari, non porta a discriminazioni.

C'è un altro aspetto della "figura" del "religioso" in Napoleoni, per il quale si tende alla ipostatizzazione della dimensione religiosa. Il "religioso" è inteso come un intervento non di soggetti che caricano su di sé l'onere di fare la storia, la sofferenza della storia, ma come un intervento oggettivamente risolutore, un evento che incastrandosi oggettivamente nella storia determina una trasformazione della vicenda storica. Si tratta di una posizione pseudoapocalittica, consistente nell'eliminazione della Trascendenza che viene messa in un nesso di incastro oggettivo con la Storia, in un nesso di continuità oggettivabile.

Io intendo come atteggiamento autenticamente apocalittico quello di chi si impegna radicalmente nella storia, si impegna per la positività della storia, sapendo però che il volto di questa positività non è alla portata dell'uomo, è solo Dio che manifesta la positività di ciò che avviene nella Storia attraverso la sua Rivelazione, cioè la sua Apocalissi. Chiamo invece atteggiamento pseudoapocalittico quello di chi pretende di far entrare nella Storia il giudizio, per così dire squadernato, di Dio sulla storia. A mio parere "i sette sigilli" non possono essere aperti all'interno della Storia. Sono lo svelamento del positivo che c'è nella Storia, grazie all'iniziativa dell'uomo ma anche nonostante l'iniziativa dell'uomo. Se si vuol fare della Trascendenza una garanzia oggettiva della Storia o, meglio, un elemento che interviene oggettivamente nella Storia, senza soluzioni di continuità della Storia stessa, a mio parere si cade in una posizione di "cattiva Apocalissi", nonostante le migliori intenzioni. Questa imputazione, che mi sento di rivolgere al pensiero di Napoleoni, ha il suo aspetto di gravità per un motivo ulteriore. Mi pare che in Napoleoni permanga una sorta di monolitismo culturale e metodologico che tende a rovesciarsi in una cattura storica del "religioso". Da questo punto di vista si potrebbe sostenere che Napoleoni avrebbe dovuto essere più critico, perché, pur avendo messo spietatamente in luce gli aspetti di deficienza dei diversi ingredienti con cui è possibile costruire un processo di trasformazione, poi fa riferimento a uno schema monolitico,

compatto, di superamento della contraddizione storica, anche perché rimane vittima di quelle letture unilaterali e a senso unico alla Heidegger che riducono il processo storico a processo della tecnica da cui diventa difficile venir fuori con un ragionamento duttile e a più facce. C'è un fondamentalismo metodologico e concettuale in Napoleoni, al di là delle componenti più valide e articolate del suo pensiero, che invece porterebbero non a far convergere la storia tutta in un punto, ma porterebbero ad una articolazione della storia e della riflessione su di essa.

Bisogna mantenere un'intenzione unitaria e globale quanto al senso della storia, ma il trascendimento dell'esistente non può affidarsi ad un punto unico di svolta, ad un grimaldello miracoloso che dovrebbe rovesciare l'indirizzo storico e far saltare i blocchi che impediscono la trasformazione; deve affidarsi ad una pluralità di ingredienti utili. Quando Napoleoni si chiede se è possibile un'uscita puramente politica dall'esistente, imposta già male il problema. Non si trasforma l'esistente solo con la politica o solo con l'economia o solo con la religione, ma si esce, se si è in grado di uscire, con una miscela sapiente di questi diversi ingredienti che devono far massa fra loro. Una metodologia quale ad esempio quella Weberiana è, a mio avviso, più feconda di quella a cui ricorre Napoleoni. Intenzione globale e unitaria non vuol dire riconducibilità di tutti i problemi ad un solo problema, come dice Napoleoni. Questo è un mito da cui bisogna liberarsi. Come bisogna liberarsi dallo stesso stereotipo poco fecondo della "onnicomprendività" della tecnologia. Lo stesso Heidegger va utilizzato con un po' di ironia (come sapeva fare lui stesso), per evitare che le sue tesi, talvolta un po' "sparate" o utilizzate come slogan come il famoso scritto "ormai solo un dio ci può salvare", entrino acriticamente in tutte le salse. La tecnica non va presa come un assoluto, come una sventura inestricabile, ma il compito del pensiero è proprio quello di guadagnare un rapporto sufficiente con l'essenza della tecnica, compito che resta possibile.

Concludo sostenendo che la maturità della politica ha bisogno di un metodo, di una via che non può che avere uno statuto pluralistico.

Bisogna pensare con più ingredienti senza cadere in schemi monocategoriali che sarebbero fonti di ulteriore blocco, in sostanza il verso speculare alla cosiddetta unilateralità del sistema.

Sono pienamente d'accordo con ciò che dice R. La Valle a pag. 135 di "Cercate ancora" quando, al termine di una faticosa conversazione con Claudio Napoleoni, osserva che l'uscita dall'alienazione è fatta di più tentativi. Occorre un pensiero della varietà dell'esistente che possa consentire più vie per il superamento dell'esistente.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it